

CLASSICI / 1

Mille e un «cunto» per Natale

Finalmente in un'edizione filologicamente corretta e con una traduzione elegante, ritorna il libro di Giovan Battista Basile, il più bel testo barocco dell'Italia letteraria

di Salvatore Silvano Nigro

Si chiamava Loise De Rosa. Era un «mastro de casa», un maggiordomo, al servizio di cardinali e principi, di re e regine, di duchi e conti. In tarda età, verso la metà del Quattrocento, scrisse un libro di *Ricordi*. Raccontò il tanto che aveva ascoltato e il tantissimo che aveva visto, durante la sua lunga carriera di onorato servitore nella Napoli angioina e aragonese. «Aio veduto et auduto», ripeteva in continuazione. Ed era il vanto di un testimone, che si pavoneggiava di umiltà mentre si definiva «omo d'assay». Sugli occhi del capo di servitù si spalma un florilegio di aneddoti storici, pubblici e privati, che la fama aveva tramandato: ma dicendo men del vero, sosteneva il cronista che amava le iperboli e andava agli estremi. De Rosa non mancava di fantasia. E procedeva nei *Ricordi* con il passo dell'avventura, e della millanteria. Tuttavia sapeva tenere sotto controllo il vocabolario. E con precisione faceva catalogo dei suoi modi di raccontare. Distingueva tra "storia" e "novella": tra la raffigurazione di un fatto, e la notizia che, raccontata come si doveva, secondo letteratura, diventava una «bella novella». Delimitava gli ambiti della "cronica". E indugiava sui "miracule", o fatti straordinari; e sui "cunti", o "novelle maravigliose" di "cose maravigliose", che avevano del fantastico.

Già nella lingua del Quattrocento quindi era chiara, a Napoli, la differenza tra «novella» e «cunto». Solo nel Seicento però il «cunto» diventò un vero e proprio genere letterario. A istituzionalizzarlo provvidero due grandi poeti, Giulio Cesare Cortese e Giovan Battista Basile, che erano stati compagni di scuola e si imposero come i dioscuri della letteratura dialettale napoletana in versi e in prosa. Nel *Viaggio di Parnaso* del 1621, Cortese diede al «bello cunto» la consistenza fantastica di un «bello castiello» in aria: di una magica coreografia che si regge sullo stupefacente illusionismo del linguaggio. Basile scrisse *Lo cunto de li cunti*: uno dei capolavori della letteratura barocca, pubblicato postu-

mo, in cinque volumetti, tra il 1634 e il 1636. Ed è nelle incantazioni di questa cattedrale del racconto, ormai registrata nelle guide di tutte le letterature non solo europee, e segnalata come tappa nella quale è d'obbligo sostare, che si consumò la combustione della novella realistica di tipo boccacciano dentro l'opzione del "cunto". Se il *Decameron* aveva inteso «raccontare cento novelle, o favole o parabole o istorie», *Lo cunto de li cunti* si incaricò di presentare, strutturate in cinque giornate, cinquanta «nove fauze, avise 'mentate e gazette 'n aiero»: «false nuove, avvisi inventati e gazzette in aria».

Il mondo d'invenzione del *Cunto de li cunti* è inaugurato da un'orcheria. Antuono è il servitore sciocco di un orco buono: brutto di faccia e bello di cuore. Il primo incontro tra lo scemo e il mostro benefico, ai piedi di una montagna alta alta, è sigillato dall'andar «da palo 'mperteca» di un saluto insensato. Antuono si inchina, e chiede confidenzialmente: «A Dio messere, che se fa? Comme staie? Vuoie niente? Quanto nc'è da ccà a lo luoco dove aggio da ire?». E naturalmente non ha mai detto quale fosse la sua meta. L'orco ride dello sproposito, ma è già preso da irresistibile amorevolezza per l'«omere de la vestia». Tanto da offrir lavoro allo sconosciuto. Antuono propone lui, insensatamente, uno stipendio all'orco: «Quanto vuoie lo mese?». L'affare è fatto, a premiare tanta scimunita e surreale sofisticazione di logica. Il lavoro è poco, ma il compenso è abbondante. E ha il supplemento straordinario di tre doni magici (un asino cacadenari, il tovagliolo dei tesori e un bastone che si anima a comando), con i quali Antuono si cimenta in prove di disubbidiente citrullaggine che però lo fanno ricco. La fiaba è intitolata *Lo cunto dell'uerco*. E affabula, in serrata sequenza, la proliferazione insolente della nomenclatura della dabbenaggine e i verbi dell'impeccoramento: «buono a nulla, mamma-mia-imboccammi, babbeo, sciacallo, Taddeo, anticaglia, minchione, divoracastagne, semplicione, sciocco e incapace»; «cosa facile accecare, inzavorrare, abbindolare, ingannare, imbrogliare, infinocchiare, prendere in giro e dare a vedere ceste per lanter-

ne». Il titolo della fiaba, che con intenzione dà inizio al «trattenimento» del *Cunto de li cunti*, introduce al tema orchesco specifico; e nello stesso tempo allude all'animazione e al tarantolismo dei cortei linguistici che sono propri dell'indiluvata eloquenza dell'opera tutta. Nel lessico di Cortese e di Basile, «lo cunto dell'uerco» è un ballo, e anche una tiritera o un elenco (un catalogo, una lagna) interminabile; e ancora una sfilza di speciose artificiosità. Né manca, sempre restando nell'ambito della quantità e dell'accumulazione, un gioco linguistico tra il napoletano «cunte» e lo spagnolo *cuento* (un milione).

La fiaba è un «cunto dell'uerco». Ostenta la ricchezza lessicale del dialetto napoletano; e ne inscena, iperbolicamente a cunte e a "milioni", la rappresentazione narrativa.

Il linguaggio arriva a visualizzarsi nell'evidenza di un emblema, che è raffigurazione di un luogo scritturale fiabescamente affabulato. «Siate prudenti come serpenti e semplici come colombe», aveva raccomandato il Vangelo di Matteo: «Vengo da ortolano a vedere se si può fare l'innesto di un serpente con una colombella», dice Cola Matteo che, nel "cunto" intitolato *Lo Serpe*, è andato a proporre al re il matrimonio tra un serpente e la bella principessa. Senonché, nel corso della fiaba, il serpente si trasforma di fatto in "semplice" colomba; e la principessa si rivela la «quinta essenza vorpina», contro la quale nulla può una povera comare volpe che finisce beffata e trucidata: «vorpinata» dall'«arte de le femmene». L'emblema evangelico della prudenza (figurato nei manuali manieristici e barocchi di imprese ed emblemi, a indicare la dissimulazione onesta) viene così stravolto nella messinscena fiabescà di un inganno.

Il linguaggio è portato, nel *Cunto de li cunti*, a una veloce metamorfosi, che dà giocosi trasalimenti al vocabolario. Nelle *Muse napoletane*, sempre di Basile, Cuosimo invita al matrimonio: «piglia zitella zita/ ca truove scarpa pe la forma toa». Il trovare scarpa adatta alla forma del proprio piede (e «la forma e la scarpa» vanno in coppia anche nel "cunto" *Lo scarafone, lo sorece e lo grillo*) cor-

re al bisticcio nella *Gatta Cennerentola* («la prima versione scritta e letteraria della fiaba di Cenerentola»): «se fosse 'nformato come potesse 'nformare sta bellezza cosa». Il re era stato abbagliato dall'avvenenza di Cenerentola, e aveva dato incarico a un servitore di scoprire l'identità della fanciulla misteriosa così congeniale alle sue aspettative matrimoniali. E la metafora sessuale della scarpa, di lì a poco si materializzerà nella scarpetta sfilatasi dal piede di Cenerentola: «Se lo pedamoento è cossi bello, che sarrà la casa? O bello canneliero dove è stata la cannela che me strude!», dice il re.

La scarpa è diventata un candeliero e il piede si è trasformato in una candela, con felice malizia che nel feticcio sublima le oscenità mimate del *Candelaio* di Giordano Bruno: «Per mia fé, non è prencipe o cardinale, re, imperadore o papa che mi leverrà questa candela di mano, in questo solennissimo offertorio. A voi tocca, a voi si dona; e voi l'attaccarete al vostro cabinetto e lo ficcarete al vostro candeliero».

Del *Cunto de li cunti* si sono succedute nel tempo varie edizioni. E varie traduzioni. Adesso l'opera viene riproposta nella prestigiosa collana «I novellieri italiani», diretta da Enrico Malato per la Salerno Editrice, a cura di Carolina Stromboli. Finalmente si dispone (ed era ora) di un testo filologicamente rigoroso, accompagnato da una traduzione a fronte elegante e precisa, e da un solido apparato di note sempre pertinenti. Dopo le bellissime traduzioni di Benedetto Croce e della coppia Burani-Guarini (la prima nel catalogo di Laterza, con introduzione ammirata di Italo Calvino; la seconda nel catalogo Adelphi), entrambe da leggere e gustare come testi autonomi, possiamo festosamente salutare la traduzione della Stromboli che, con modestia, si dichiara di servizio e tuttavia si configura come messa in racconto e decantazione di un notevole lavoro di interpretazione filologica. La traduzione di Carolina Stromboli è una guida sicura nella passeggiata dentro i meandri e i labirinti, le sfumature e i sottintesi, le gallerie di quadri e le Wunderkammer, di quello che Croce ebbe a definire senza nessuna esitazione «il più bel libro italiano barocco».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL LIBRO

Il libro di Giovan Battista Basile, «Lo cunto de li cunti» esce nella collana «I novellieri italiani» (due tomi di complessive pagine LX-1058, rilegato, in custodia) per i tipi della Salerno Editrice (€ 98,00). Curata da Carolina Stromboli, questa edizione critica del testo, è corredata di puntuale traduzione italiana a fronte, di un ampio apparato di commento a piè di pagina, di Introduzione storico-critica, Bibliografia, Nota al testo, Indici e repertori vari.



MATTICCHIATE

di Franco Matticchio

